

L'ARTICOLO. La prima del nuovo presidente. Lo stile Bankitalia e l'insofferenza del Polo



I banchi del governo durante il discorso programmatico di Dini, ieri a Montecitorio

Dramballi/Ansa

DALLA PRIMA PAGINA

dell'attesa era Teodoro Buontempo il famoso «er pecora» più che altro perché in vista del congresso ci si aspettava da lui una qualche battuta ad effetto sul suo segretario

La stessa aula era lontana dall'essere gremita tribune del pubblico comprese al contrario di quanto si ostinava a ripetere un cronista della radio dimostrando ancora una volta il sostanziale vantaggio di parlare per le sole orecchie di chi ascolta senza essere smentiti da un video. Mancava l'elettricità nell'aria perché quello che Dini avrebbe detto a meno di qualche clamorosa agguantata o omissione sembrava diventato un po' meno importante dal momento che le posizioni dei vari gruppi erano abbastanza delineate. Ed è proprio qui, nella quantità e nella qualità delle agguantate ma soprattutto nel modo in cui le ha sapientemente mostrate le sue capacità di navigatore.

La presidente Pretti ha aperto la seduta alle 17 in punto con la puntualità di una prima alla Scala. Il disbrigo delle formalità ha richiesto più o meno cinque minuti. Dini ha cominciato a parlare alle 17.06. I leader politici in quel momento erano tutti ai loro posti. Fini D'Alema Bertinotti Buttiglione l'unica novità era Berlusconi seduto in un posto qualunque come nei giorni immediatamente successivi al 27 marzo con a sinistra il suo capogruppo Dotti e a destra Pisanò ex capo della segreteria di Zaccagnini insomma un uomo di fiducia uno di

Lamberto parlava e il Cavaliere scuoteva la testa

esperienza. Sicuramente Dini non è un oratore del resto non lo era nemmeno Ciampi e non è detto che sia un male dopo l'indigestione di oratoria plasificata che abbiamo fatto negli ultimi mesi. All'inizio i deputati soprattutto quelli della maggioranza cercano qualche pretesto per applaudire. Si distingue Sgarbi agitato che per un paio di volte dà l'vio a battimani ma poi si stanca e alla fine non è meno stordito degli altri. Basterebbe in un certo senso a far dire che un primo risultato è stato raggiunto. Anche a mano a mano che l'elenco degli obiettivi del governo si allunga l'ex presidente del Consiglio nasconde con sempre maggiore difficoltà il suo nervosismo. Fa di no con la testa nasconde il volto tra le mani si piega ora verso l'uno ora verso l'altro dei suoi vicini con una mima energica e sizzita. Manda un biglietto a fini a un certo punto dà l'impressione di volersi addirittura alzare. Tanta agitazione non sfugge all'ex ministro della Giustizia Biondi che immediata-

mente si adagia e sonnecchiando in quello strano modo che solo a lui riesce comincia a fare il segno del pollice verso questo governo. I fondisti sembra voglia dire. Alle 17.30 dopo 25 minuti di discorso e nel momento in cui Dini fa capire che l'elenco degli obiettivi di cui sta parlando il proprio governo non è ancora terminato dai banchi del centro destra si leva un prolungato mororio di sorpresa e di dispetto. Berlusconi lo interpreta come un segno di solidarietà apprezzata e per la prima volta sorride. Il presidente del Consiglio Dini invece un po' si preoccupa e si affretta ad anticipare il finale del discorso che dovrebbe essere rassicurante per l'ex maggioranza lo e fino a un certo punto. In quel momento comunque sono chiare per tutti le novità non solo di impostazione ma addirittura culturali rispetto a Berlusconi. Dini pronuncia tre volte la parola «sicilia» argomentando dal quale il suo predecessore si era tenuto lontano a costo di mettere in piedi una delle più inadeguate

e inique leggi finanziarie nella storia della Repubblica. Parla a lungo della «disoccupazione» e del «Mezzogiorno» temi che il precedente governo aveva per quanto possibile evitato anche per evidente inadeguatezza dei risultati rispetto alle promesse elettorali. Dini rende omaggio all'azione della magistratura e chiama l'opera del Capo dello Stato e l'indipendenza della Banca d'Italia. Con quello che è successo negli ultimi mesi ho avuto l'impressione che non fossero omaggi solo rituali. Non so se si sia passati o meno sicuramente è stato uno dei punti più insistenti il peso che nel discorso è stato dato alla finanza e alle banche. Proprio questo è un aspetto che mi ha convinto che questo intervento Dini lo ha scritto o dettato per intero di persona. Due sole volte le sinistre (esclusa Rifondazione) hanno applaudito con convinzione. È stato quando Dini ha richiamato con calore il tema della solidarietà verso gli individui e le zone meno fortunate del paese e quando ha parlato di «federalismo fiscale». Anche questi richiami sono serviti a marcare una differenza con il suo predecessore. Alla fine? Alla fine è come se il presidente del Consiglio avesse detto questo è il mio programma e i quattro punti con i quali mi sono presentato e le emergenze nazionali che ho elencato. Me ne andrò quando avrò finito o nel caso dovessi trovarmi davanti a «ostacoli oggettivamente insuperabili». Insomma se mi farete il costruzionismo è stato il suo modo di respingere il diktat di Berlusconi? Se lo è stato lo è stato da navigatore talmente buono che è riuscito a gettare la responsabilità di quel diktat su chi lo aveva pronunciato. Dini è sembrato fare assegnamento sull'Europa anche per quanto riguarda la possibilità concreta che l'Unione offre finanziamenti speciali fondi strutturali risorse. Anche da questo punto di vista Berlusconi era stato molto carino. Le numerose galateie commesse a Essen avevano addirittura fatto dubitare che fosse pienamente consapevole di ciò che stava dicendo. La competenza tecnica di Dini e sembra rassicurante.

La sconfitta di questo gruppo nella battaglia per il potere risale a oltre un anno fa quando (fra gli applausi di una considerata opinione prevalente nei circoli dirigenti dell'Occidente) rinunciò alla sua ideologia democratica per approvare anzi incitare il presidente Eltsin che sciolse il Parlamento di fronte alla gente russa la sua sconfitta era tuttavia cominciata già prima quando quel gruppo si era fatto fautore di una dissennata politica economica che sulla base di qualche imparato schema accademico e ideologico pretendeva riformare ma in realtà precipitava il paese in una rovinosa depressione destinata a provocare immenso dolore e rovina per la grande maggioranza dei cittadini. Potrebbe sbagliarsi ma sulle fortune politiche di questo gruppo e del seguito di cui esso ebbe a godere soprattutto in ambienti intellettuali di Mosca e Pietroburgo non scommetterei neppure un rublo di oggi. Quanto ai vincitori essi potranno emergere solo dagli intrighi delle sordide battaglie di colpi a sorpresa che verranno scambiati nei circoli ristretti e sempre più segreti vicini al presidente nei suoi apparati burocratici che sono già oggi molto più numerosi di quelli che esistevano in passato per tutta l'Urss attorno ai dirigenti del Pcus e nei conflitti fra le bande armate che si confrontano con le istituzioni pseudo-finanziarie e gli ellimeri potenziali di una economia in rovina. Intanto la guerra in Cecenia continua. Facciamo così alla seconda considerazione quella che ha riflessi internazionali. I governanti russi sanno che anche

La guerra in Cecenia puzza di petrolio Ma l'Occidente lo sa?

GIUSEPPE BOFFA

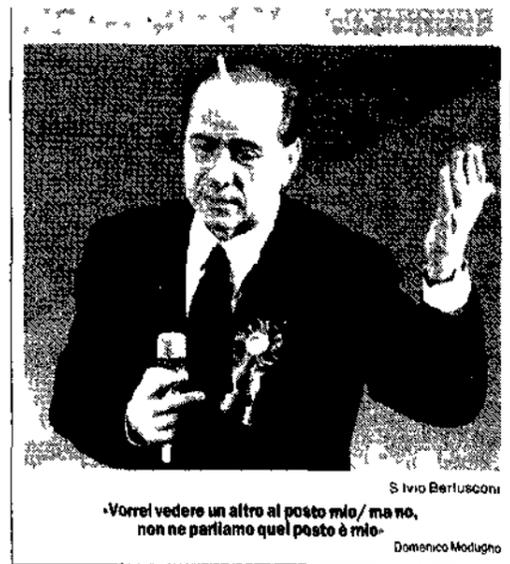
DA QUANTO SI VA scrivendo all'estero ancor più che in Italia sulla guerra di Cecenia non sono ancora emerse o lo sono solo in parte due riflessioni che pure sono a mio giudizio importanti e preoccupanti. La prima riguarda la politica russa. La seconda i rapporti internazionali. Cominciamo dalla prima. Si va diffondendo nel mondo la sensazione del tutto giustificata che gli scontri a Mosca non siano come troppo a lungo si è preteso contrapposizioni fra democratici e no sostenitori e avversari del mercato ma siano piuttosto episodi di una feroce lotta armata e non armata per il possesso ed il controllo delle immense ricchezze della Russia (e in genere dell'ex Urss) oltre che del potere politico. Prendere oggi quali gruppi ne usciranno vincitori è impossibile sarebbe esercizio sterile. Si possono invece già vedere chi sono i primi perdenti. Sono i «democratici» meglio conosciuti a Mosca come «ridicali» Gaidar e gli Shmelev tanto per ricordare i più intervistati dalla stampa italiana e tutti gli altri che con loro si erano illusi di essere i veri ispiratori e artefici della politica eltsiniana. Uno di loro fra i più influenti Lev Ponomarev numero due di Stella della Russia. Io ha ammesso di recente. Nel dicembre 1993 - ha detto - è stata adottata una Costituzione che io pensavo fornisse la base di una repubblica presidenziale. Oggi vedo che è la base di un regime autocratico speravo servisse a uno zar buono era invece una Costituzione per uno zar malvagio. La stessa angoscia traspariva dai lamenti di Fjor Gaidar. Meglio tardi che mai si potrebbe commentare. Ma non basta perché per loro è con ogni probabilità troppo tar-

una volta domata o distrutta Grozni la guerra rischia di trasformarsi in una lunga guerriglia soprattutto fra le montagne. Per evitare questo probabile sviluppo essi contano su due fattori. Il primo è quello delle rivalità e dei contrasti che hanno storicamente contrapposto le popolazioni del Caucaso. In questa anche nell'800 la carta politica con cui lo zarismo accompagnò l'azione militare e venne a capo della resistenza cecena. Ma da allora tante cose sono cambiate nel Caucaso come altrove. Mosca conta quindi su un secondo fattore. Una guerriglia per durare ha bisogno di appoggi dall'esterno. I comandi russi sono convinti che questa volta gli appoggi non ci saranno mentre ci furono nell'800 sia perché la Cecenia non confina con altri Stati sia perché i centri di potere che all'estero più conta non dovrebbero venire in suo aiuto. Qui potrebbero sbagliarsi.

UN ALTRO particolare di cui l'opinione pubblica comincia a rendersi conto è che anche la guerra cecena puzza di petrolio. Il problema non è il petrolio della Cecenia che c'è ma è poco quanto il petrolio del Caspio che è moltissimo e di ottima qualità. Un mare sotto il mare. Sul Caspio e dintorni si sono già appuntate non poche cupidigie. Per la Cecenia passano gli oleodotti che portano quel petrolio ai porti mediterranei e che sono forse l'ultimo strumento rimasto ai russi per conservare un certo controllo su quella riserva di idrocarburi che era una delle più importanti e delle più accessibili della vecchia Urss. Ma già turchi e irani di oleodotti vorrebbero costruire altri sui loro territori. L'Azerbaijan in guerra con l'Armenia e possesso di almeno tre quarti del petrolio caspiano cerca di giocare questa carta nel modo più conveniente.

Una guerriglia o una secessione cecena non sono quindi come potrebbe sembrare accessi destinati a restare confinati in una regione lontana e isolata di cui possiamo anche trascurare gli sviluppi. Una volta passati i turbolenti provocati all'ora di cena dalle immagini per altro scarse dei telegiornali. Vi sono in gioco interessi poderosi. Non si tratta di stabilire adesso chi e come potrebbe essere comunque propenso a mantenere in vita in Cecenia un focaiolo acceso di conflitto. Ma che forze di questo genere siano e quasi ovvio non c'è bisogno per intuire la loro presenza di ricorrere a nessuno scenario fantapolitico.

Eltsin paga quell'appello che par di far fuori Gorbaciov rinvase nel 1990 e nel 1991 ai popoli della vecchia Unione sovietica perché «prendessero quanto più indipendenza riuscivano a ingoiare». Non può lamentarsi adesso se in Cecenia c'è stato chi ha finito col dargli ascolto. Lo sfacelo dell'Unione ha provocato declino e miseria per tutte le popolazioni di quella che era l'Urss. Nel Caucaso ha già causato ben 4 guerre tuttora in corso o appena sopite. Da nazionalista russo qual era ed è Eltsin sperava come Solzhenitsyn del resto che per la Russia le cose sarebbero andate meglio. Era un errore imperdonabile che i russi e quelli che erano i sovietici di un tempo pagano assai caro e avvertono ormai come una tragedia. Quello di cui il mondo tutta via non si è reso ancora conto è che il rischio di pagarlo tutti. Se i venti non cambiano le nubi del Caucaso avvanzeranno anche verso di noi.



Silvio Berlusconi

«Vorrei vedere un altro al posto mio/ma no, non ne parliamo quel posto è mio»

Domenico Modugno

Unità logo and contact information for the newspaper's editorial office, including phone numbers and addresses in Rome.

DALLA PRIMA PAGINA

L'autogol della destra

di fronte alla involontaria malizia di un discorso programmatico per il quale il giudizio politico deve stabilirsi se la bottiglia è mezza piena o è mezza vuota. È la temibile malizia oggettiva di un governo davvero di fregata che ha gettato nello sconciato della destra. Un governo che in sostanza non riesce a propria straordinaria. I limiti del proprio piano operativo ma che non può rinunciare a se stesso e alla nazione. Un ministro enorme di problemi di cui la logica che ne deriva è quella che un governo tecnico non può sottrarsi. È un fatto che Dini che ben rispetti questo vincolo non essano tra i realtà e i propositi quando egli dice. Il governo par avendo un mandato. Ci che il neolo ritiene che vi sia un questione di partecipazione reflexiva sociale che non possono tollerare alcuni allentamenti dell'azione pubblica occupazione e investimenti pubblici ambiente Mezzogiorno

giustizia». Come a dire nessun può chiedermi di provare arie che le esecuzioni vitali in nome di un interesse fazioso e per quanto limitato sia il programma che mi sono dato esso non può che agire in quel quadro. Ed è in quel quadro che ho interpretato l'impegno a «un compromesso rapido» del programma. Ed anche l'annuncio che l'ex presidente della destra di un rifiuto del governo di fronte all'impossibilità di attuare i suoi impegni in fin dei conti non sarà la fiducia del Polo ma la fiducia maggioritaria del Parlamento a decidere. È sia chiara l'annuncio che si intende risolvono entro febbraio la questione della legge elettorale regionale e quella della «par condicio» (levi sia è gradito alla sinistra e il centro) sia più che alla destra. Se non altro perché sono stati proprio i parlamentari di Forza Italia a bloccare la riforma regionale e perché nella riproposizione

costi energetici della «par condicio» è implicita una critica dura al regime televisivo determinatosi sotto il governo Berlusconi. Senza una insoddisfazione va espressa per il fatto che Dini abbia tentato su problemi strutturali dell'antitrust e del conflitto di interessi. Ma in un'atmosfera rassicurante anche questi temi potrebbero essere comunque affrontati dal Parlamento.

Occorre raffreddare e sventare le polemiche ritorsive pacatezza che consenta di affrontare le questioni reali della crisi italiana. La cui urgenza non è affare di maggioranza. E cioè che la destra si sciolta come insopportabile per il suo pubblico vendicatore di restaurazione e che ora la pone nell'amboscata di non essere capita dal Pcus. Se vo la contr il governo presieduto da un suo uomo e di non poterle votare per la sfidare oggettiva che esso rappresenta per il fatto stesso di esistere e di frapponere tempo comunque insopportabile all'annuncio della rinuncia. Si potrebbe dire. E destra e centro che ha sciamato e in quel suo essere un compromesso confuso e capite aggressivo in cui il assente di una delimita i tenti fondati su una credibile azione democratica. E ha sempre più composto il surrogato del compromesso di potere. E il stigma del centro. E l'annuncio dell'ordine istituzionale. Dini non lo ha certamente voluto in il suo discorso. E i dattati e proclamati la nudità del «berlusconismo».

[Enzo Roggi]